



Lucca '92 fumetti e cartoni da Jacovitti a Disney

LUCCA. Si è aperto ieri il 19° Salone internazionale dei comics, del film d'animazione e dell'illustrazione. La classica rassegna biennale resterà aperta fino a domenica 31, quando al Teatro del Giglio verranno assegnati i premi ufficiali. A parte la tradizionale mostra mercato nel Palazzetto dello Sport, molte le personali dedicate ad autori italiani e stranieri e sparse per la città: da Jacovitti a Paolo Eleuterio Serpieri, da Kay Nielsen ai nuovi autori del fumetto britannico. Nutritissimo il programma di proiezioni e rassegne, e tra le anteprime l'atossissima *La bella e la bestia* targata Disney.

Parla il grande studioso inglese. 83 anni, due nuovi libri in cantiere: sulla percezione e sul «primitivo»

«Ho lavorato sul rapporto tra psicoanalisi e creatività. Ma ora dico: torniamo alla materialità del dipingere»

L'INTERVISTA

GOMBRICH

«No, l'Arte non è morta»

Non lo convincono le attuali tendenze in campo internazionale, lo annoiano i cliché giornalistici e le astratte questioni sul metodo, è convinto che bisogna tornare a dipingere come ai tempi di Velazquez e di altri grandi artisti. Parla Ernst H. Gombrich, uno dei più geniali storici dell'arte del nostro secolo, a cui l'Università degli studi di Urbino ha consegnato di recente la laurea ad honorem.

DORIANO FASOLI

LONDRA. «Non sono un profeta, non so cosa accadrà... Forse la nostra morte è imminente, ma non quella dell'arte. Tutti questi cliché giornalistici non m'interessano affatto» mi dice Ernst H. Gombrich, entrando così subito nel vivo della conversazione. Poco tempo fa, colui che è ritenuto all'unanimità uno dei più geniali storici dell'arte del nostro secolo, è andato a Urbino per ritirare la laurea ad honorem che l'Università degli studi gli ha assegnato, e consegnato dalle mani del rettore Carlo Bo. Lo scorso anno Einaudi ha pubblicato, dello studioso viennese (nato nel 1909), *Riflessioni sulla storia dell'arte* e ora sta per riproporre all'attenzione del pubblico *Freud e la psicologia dell'arte. Stile, forma e struttura alla luce della psicoanalisi* (con 41 illustrazioni).

Professor Gombrich, quali sono gli autori che - negli ultimi anni - sono riusciti, con i loro lavori, maggiormente a convincerla, a stimolarla?

Forse Francis Haskell, che ha scritto libri tutti di grande valore, e anche Martin Kemp con il suo studio su Leonardo Da Vinci.

Ha mai conosciuto personalmente i due grandi critici d'arte italiani Cesare Brandi e Roberto Longhi? E che opinione ne ha?

Ho incontrato personalmente Brandi, a Londra, molti anni fa, soltanto per una mezz'ora. Dunque non fu possibile intrattenere su questioni di carattere teorico. Ma ho molta stima di lui, così come, certamente, dell'altro, che tuttavia - pur conoscendo l'italiano - trovo difficile da leggere. È uno stile molto esteriore quello di Longhi.

Le piace l'opera di Francis Bacon (recentemente scomparsa)?

Bacon è stato un artista molto interessante ma non rispondevo al mio gusto. Poi lei sa bene che io non sono un critico d'arte contemporanea. Attualmente con chi sente di poter trovare - in ambito internazionale - una certa intesa teorica? Adesso esistono certe tendenze nel campo internazionale che non mi convincono tanto. Ad esempio, la tendenza della cosiddetta *decostruzione*. Non



Disegno a penna di Leonardo: «Mischia fra cavallieri e pedoni». Sotto lo storico dell'arte Ernst H. Gombrich



parso)?

dividendo affatto questa posizione. Verso quale direzione muove ora la sua ricerca?

Sono molto vecchio, si capisce, ma sto tentando di ultimare un paio di libri che sono assai differenti tra loro: uno tratta del gusto del cosiddetto primitivo e vorrei intitolarlo: *La preferenza del primitivo*. Il secondo, che sto facendo con un mio amico americano, pittore, è uno studio dettagliato sulla tecnica pittorica vista al lume

di una psicologia della percezione. Come storico, la concretezza è sempre stata una mia profonda esigenza e credo che occorra tornare proprio ai problemi concreti della pittura: come si dipingeva ai tempi di Velazquez o di altri grandi artisti. Mi annoiano tutte queste questioni astratte sul metodo, sulla sociologia della donna (in un certo periodo artistico o in un altro), che magari possono anche risultare interessanti ma non hanno niente a che fare con l'arte.

Tra i suoi lavori quali è quello in cui sente maggiore completezza?

Forse quello sul *senso dell'Ordine*, perché la materia in esso trattata è più originale. Lo scorso anno, nel mese di settembre, ho avuto il grande piacere di essere invitato a Faenza per una mostra di ceramica. Il sindaco di quella cittadina mi scrisse dicendomi di volermi dare - proprio per via di quel libro - la cittadinanza onoraria di Faenza.

Lei ha scritto in passato una prefazione all'edizione italiana (Einaudi) di *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, il libro di Ernest Kris. Uno studioso del quale lei divenne amico proprio nel momento in cui egli era venuto a trovarsi al centro del movimento psicoanalitico viennese. Lei stesso ha mostrato curio-

sità verso Freud, per il quale «la forma che determina l'arte» che - inoltre - egli vedeva «con gli occhi di Goethe, dando cioè una grande importanza al contenuto spirituale dell'opera». Qual è dunque oggi il suo atteggiamento nei confronti della psicoanalisi?

Oggi credo che il contributo della psicoanalisi sia molto rilevante e in molti campi. Ma, forse, nell'interpretazione dell'arte si è usata troppo spesso l'analogia - che non è vera - con il sogno. Ma un'opera d'arte non è un sogno. Allora l'analogia con esso può essere seducente, ma non giusta.

Per la sua attività è indispensabile viaggiare?

Veramente no, anche perché sono vicino a grandi biblioteche: ad esempio, quella dell'Istituto Warburg o la British Library, lo stesso, naturalmente, ne possiede una. Io viaggio molto comunque ma, ripeto, non è per me una condizione essenziale.

Che cos'è per lei la creatività?

In ambito artistico, la creatività è sempre fondata sulla tradizione. Come anche nella poesia, che fa uso della lingua, è una nostra eredità. Che significato ha per lei il teorizzare?

Senza una qualche ipotesi o teoria non si può mai formulare una domanda o capire una questione. Ogni questione si capisce solo alla luce di una ipotesi.

Attribuisce molta importanza all'insegnamento?

Sì, la ritengo una funzione molto importante.

Le sembra di avere imparato più dai suoi maestri o dai suoi allievi?

Io sono stato allievo di Julius von Schlosser Magnino, autore di *La letteratura artistica* che è un'opera classica. Lui era certamente un erudito formidabile e ho imparato moltissimo dal suo insegnamento; ma altrettanto dai miei allievi... Si impari sempre dagli allievi.

Quali altri interessi coltiva, professor Gombrich, oltre quelli strettamente artistici?

La musica, in primo luogo, perché mia moglie è pianista e mia madre era pianista. Quindi per me la musica significa molto. Poi la scienza e la filosofia. L'atteggiamento della scienza verso la razionalità, la logica, mi sembra degno di attenzione. Conosco un gran numero di persone che si occupano di psicologia o di filosofia. Il mio ottimo amico, il professor Karl Popper, è filosofo della scienza, della metodologia e io condivido queste sue posizioni.

È morto Rosales il poeta amico di García Lorca

Luis Rosales, poeta e critico letterario spagnolo, è morto sabato scorso a Madrid in seguito ad una emorragia cerebrale. Aveva 82 anni. Amico di Federico García Lorca vinse nel 1982 il premio Cervantes per la letteratura e nel 1951 il premio spagnolo per la poesia. Tra i suoi lavori più conosciuti «La casa encendida», «El contenido della razon» e «Diario de la resurrección».

ROSA ROSSI

E così è morto anche Luis Rosales. È scomparso cioè un altro pezzo della tradizione poetica spagnola del Novecento legata alla vicenda tra Repubblica, guerra civile e franchismo. Singolare destino quello di Rosales che risulta assente dalle prime grandi antologie storiche della poesia spagnola: assente da *Poesia spagnola contemporanea* di Gerardo Diego perché troppo giovane. Escluso dalla *Antologia consultada de la joven poesía española* che uscì a Santander nel 1952, importante perché editore anonimo, nella «giustificazione» con cui si apre il volume, spiega come la selezione nasce da una «consultazione» tra una serie di poeti, una serie dalla quale Rosales risultava escluso. Importante anche quell'antologia perché compariva lì una serie di poeti - citeremo solo Felia, Cremer, Hierro, Blas de Otero - che erano andati faticosamente scegliendo in quegli anni una tradizione poetica diversa da quella cattolica, eroica e nazionalista che si era data invece il gruppo di poeti di cui in qualche modo Rosales faceva parte: Ruidoro, Vivanco, Peneiro.

Granadino di nascita, di famiglia e di formazione, ma escluso dal discorso che si fa facendo oggi sulla poesia granadina, per una serie di ragioni, delle quali la più facile da addurre è la più appariscente: quella che viene addotta nella introduzione alla *Antologia della joven poesía granadina* che è uscita a Granada nel 1990, e cioè che Rosales fu legato molto presto ai circoli madrileni. E invece il più importante libro di poesia di Rosales, *La casa encendida*, uscì nel 1949, portava molte tracce di quel complesso movimento poetico che è noto generalmente sotto l'etichetta semplicistica e riduttiva di «generazione del '27» e che includeva invece una importante oscillazione fra simbolismo e surrealismo, tra popolarismo e elitismo: tra Salinas e Cernuda, tra Guillén e Lorca. Sicché, giustamente Oreste Macrì, nel *Diorama della poesia spagnola del Novecento* che è ormai un testo classico degli studi sulla poesia spagnola parla per *La casa encendida* di Rosales di «impatto di neoclassicismo, romanticismo e surrealismo».

Resta così inchiodato Luis Rosales nella memoria collettiva per un verso, e sparisce da quell'episodio terribile di quando Federico García Lorca, che era arrivato sfortunatamente a Granada proprio il giorno del golpe militare e che si sentiva bracciato dall'odio contro di lui che era repubblicano, omosessuale e comunista, in casa dei Rosales che erano invece falangisti e quindi collocati, al momento del golpe, dalla parte dei *nacionales* che in quel momento avevano in mano la città. E i Rosales dovettero constatare allora con quale gente si erano messi quando dovettero lasciare che Federico uscisse dalla loro casa sequestrato da un commando di gentaglia *machista* e oscurantista. Ma ora noi, in questa riflessione su un poeta che ci ha lasciati, vogliamo ricordarlo per alcuni suoi versi in cui egli lavora, come tanti altri poeti prima e dopo di lui, sul linguaggio della sessualità, sul linguaggio del corpo che i poeti erano andati sballando sul corpo della donna. E vogliamo citare alcuni versi di Rosales, nella traduzione di Macrì, dove si pone una domanda tutta maschile che ancora non ha trovato risposta. «Vorrei dirti se sono vivo? / puoi tu dimmelo? / Non basta che mi stia tra le tue braccia / e mi senta via antico / fiore cristallizzato dentro il gelo. / Vuoi dirti se sono vivo, e se domani, / brillando il sole si darà il disgelo, / che mi sciolga la carne sopra l'acqua?».

Storici e antropologi si interrogano sui conflitti del ventesimo secolo

Politica, salvaci dalla guerra civile

PAOLO PEZZINO

Qual è il territorio della guerra civile? Alla domanda, di tragica attualità in un'Europa che vive con sostanziale indifferenza la dissoluzione violenta della ex Jugoslavia, hanno provato a rispondere storici ed antropologi di diversi paesi riuniti a Barcellona nei giorni scorsi per partecipare al Primo Colloquio internazionale sulle guerre civili in età contemporanea. Un tema difficile, e non solo perché di esso viene spesso operata una rimozione da parte della storiografia e delle scienze sociali, ma anche per la natura ambigua e sfuggente di un conflitto armato che investe in prima istanza la «società civile». Gabriele Ranzato, dell'Università di Pisa, nella relazione introduttiva ha sottolineato come il carattere civile di una guerra sia spesso negato dai suoi protagonisti, perché rappresenta una realtà che appare intollerabile agli occhi dei più: all'avversario così non viene riconosciuto lo status di nemico, ed esso viene degradato a bandito, traditore, servo dello straniero, pur di non ammettere che il conflitto coinvolge membri di una stessa comunità. La guerra civile libera inoltre un potenziale di violenza latente nella società: il concetto di violenza «legittima» si sfuma, e viene ammissibile e tollerata qualsiasi forma di violenza purché diretta verso appartenenti alla parte avversa. Tuttavia, secondo Ranzato, solo quando il motivo del contendere è apertamente il monopolio statale della violenza, contestato da chi cerca di im-



padronirsi, possiamo parlare di guerra civile, che è quindi altra cosa dai massacri, persecuzioni, genocidi.

Le tesi di Ranzato sono state riprese da Edward Malefakis, della Columbia University, che ha sottolineato come fattore di distinzione di una guerra civile, una certa equivalenza fra le parti in lotta e la compresenza, di due governi opposti che si contendono la sovranità. La guerra civile, secondo questi studiosi, ha così una dimensione che attiene prevalentemente alla lotta per il potere statale, e anche se essa non viene di solito considerata nelle teorie generali dello Stato, come ha sottolineato Roman Schnur dell'Università di Tubingen; eppure il tema del diritto si presta particolarmente a fare emergere tutte le contraddizioni di simili conflitti. Quali norme hanno valore dopo una guerra civile? Come giudicare i crimini, veri o presunti, commessi da quella delle due parti che esce perdente dal conflitto? Quali forme assumerà il diritto civile in paesi che hanno negato per decenni la proprietà privata dei mezzi di produzione, della terra, di capitali, dopo la caduta dei regimi socialisti? Parlando dei problemi legali che si pongono in Germania dopo l'unificazione fra la scomparsa della Repubblica democratica tedesca, Schnur ha reso evidente come anche gli avvenimenti che hanno sconvolto l'Est europeo possano venire considerati sotto la dimensione di una guerra civi-

le di lunga durata, anche se non dichiarata e non combattuta apertamente.

Non tutti hanno condiviso questa impostazione: Manuel Delgado, antropologo dell'Università di Barcellona, ha sostenuto come sia riduttiva quella da lui definita una visione «bernaniana della violenza», secondo la quale la guerra civile è la rottura della distinzione tra violenza legittima e violenza illegale, nella competizione per impadronirsi del monopolio statale della violenza. Bisognerebbe invece rifarsi alla microfisica della violenza, dato che la lite o la nssa rappresentano un valido modello per la guerra civile, e lo stesso suicidio può essere considerato una guerra civile contro se stessi. Lo stesso termine di guerra «civile» o «fratricida» rimanda alla rottura di rapporti e relazioni sociali nell'ambito delle strutture primarie della società (famiglia, pa-

rentela, comunità): si libera in tal modo una violenza già prima disponibile nella società, che assume spesso forme sacrali e rituali.

È una violenza che mette in discussione l'intero ordine sociale, ed investe anche le distinzioni di genere: Paola Di Cori, dell'Università di Urbino, ha analizzato il rapporto fra donne e uso delle armi in tre campioni relativi all'Italia, le partigiane, le ausiliare repubblicane e le terroriste. In tutte e tre le situazioni l'uso della violenza da parte delle donne viene percepito come il sovvertimento di un ordine naturale, un attacco alla virilità degli uomini (simbolizzata proprio dalla guerra) e al ruolo riproduttivo della donna; ed ecco che allora le donne si camuffano da uomini per combattere, e la loro partecipazione alla lotta armata, nelle motivazioni date dagli altri, avverta

spesso per amore di un uomo, riconducendola quindi a quella logica della distinzione tra generi che appariva sovvertita.

Sulla rappresentazione della violenza si è soffermato anche Enrico Uccelli Da Cal, dell'Università autonoma di Barcellona; il nemico, nella tradizione della guerra civile spagnola, è «altro» da sé, un «non uomo», letteralmente un «innocchio»: la nazione, il popolo, potrebbe vincere se i «innocchi» non fossero strumento dello straniero (i russi o i tedeschi, a seconda delle parti), e quindi qualsiasi forma di violenza è legittima in quanto si dirige contro «non uomini» in nome dei valori collettivi incarnati nel «popolo».

In generale le relazioni che hanno analizzato casi singoli hanno dimostrato quanto proficua fosse la contaminazione fra i due tipi di approcci politici, quello che apporta la guerra

civile alla «fera della competizione per il potere statale e quello più attento alla liberazione di una violenza di base che emana dalla società: così la guerra d'indipendenza americana, della quale ha parlato Ronald Hoffman dell'Università del Maryland, ebbe una dimensione di guerra civile che in otto anni coinvolse almeno altrettanti americani di quelli che parteciparono poi come combattenti alla guerra fra nordisti e sudisti circa 100 anni dopo, e evidenzia una complessa varietà di tensioni fra membri delle stesse comunità.

Anche la Rivoluzione francese ha una sua dimensione di guerra civile, sulla quale si sono soffermati Jean Clement Martin, dell'Università di Nantes, Colin Lucas, dell'Università di Oxford, e Paolo Viola, dell'Università di Palermo: la guerra civile ha rappresentato tuttavia solo una fase della ri-

voluzione, ha affermato quest'ultimo, investendo le comunità e colpendo gli individui in base alle loro appartenenze, ma non può essere confusa né con la violenza popolare che esplose tra il 1789 ed il 1791, né col Terrore della primavera del 1793 all'estate del 1794, che fu anzi il tentativo giacobino di porre fine alla guerra civile, ripristinando un potere legittimo, anche se con mezzi eccezionali.

Anche il Risorgimento in Sicilia può essere considerato come un periodo di guerra civile non dichiarata, ma non per questo meno virulenta, almeno nei tre grandi momenti di insorgenza rivoluzionaria (il 1820, il 1848 ed il 1860), come lo stesso ho affermato nella mia relazione: i siciliani combattevano fra di loro dividendo secondo linee di frattura che attraversavano famiglie, ceti sociali, membri delle stesse comunità, in una lotta per la conquista del monopolio statale della violenza nella quale confluivano svariate forme di violenza: da quella per la liquidazione di nemici privati o di famiglia a quella per il dominio nei Comuni o per l'utilizzazione delle terre demaniali, che provocò i sanguinosi fatti di Bronte. E nella sua relazione, Mario Isnenghi, dell'Università di Venezia, ha parlato della guerra civile «smulata e differita» che si è combattuta in Italia attorno all'utilizzazione simbolica del «Corpo dei Grandi», da Garibaldi a Cavallotti, da re Umberto I a Mussolini, evidenziando le latenti linee di frattura che investivano gli appartenenti alla nazione italiana.

Se la guerra civile che sconvolge oggi la ex Jugoslavia ha i suoi antecedenti nelle guerre e nel terrorismo che affliggevano gli Stati dell'area balcanica dopo la prima guerra mondiale, come ha mostrato Teodoro Sala, dell'Università di Trieste, Claudio Pavone ha suggerito che un intero periodo di storia, quello dal 1914 al 1945, può essere considerato come «guerra civile europea» per l'intercambio fra culture, fra ideologie, modelli politici e di civiltà alternativi, che rende incerte appartenenze nazionali e fedeltà agli Stati in conflitto, e rimandava poi ad una presunta unità ideologica europea contro Usa e Urss nella mata dai nazisti nel tentativo di dare una base territoriale alla versione di destra di una «terza via» fra capitalismo e socialismo. Nello stesso tempo la guerra civile europea rinvia al-